

VARIETÀ

PER LA BIOGRAFIA DI G. B. VICO.

I.

IL VICO E LA FAMIGLIA ROCCA.

Poichè il Vico passò parecchi anni, e dei più fecondi, della sua giovinezza presso la famiglia Rocca in Vatolla, piacerà apprendere qualcosa di più particolare intorno a questa famiglia.

Quello dei componenti di essa che il Vico conobbe per primo, e che gli propose l'ufficio di precettore dei suoi nipoti, Geronimo Rocca, vescovo d'Ischia, è il più noto, perchè su lui informano l'Ughelli (1) e il Giustiniani (2). Vescovo d'Ischia dal 1673 al 1691, anno in cui morì, era nato a Catanzaro e « si esercitò non poco (dice il Giustiniani) nei tribunali sì ecclesiastici che laici » di Napoli e di Roma, acquistando reputazione e protezioni. Dalle sue molte allegazioni forensi trasse un'opera in due volumi di *Disputationum iuris selectarum, cum decisionibus super eis prolatis*, stampata due volte, a Napoli, dal Paci, 1686-1688, e a Coloniae Allobrogum (Ginevra), presso i fratelli De Tournes, 1693. « Giureconsulto chiarissimo, come le sue opere dimostrano », dice il Vico; ma il Giustiniani, che non aveva ragione di essere altrettanto riguardoso, giudica che il Rocca, nelle sue disquisizioni, « maneggia la legge, ma le più volte si attacca all'autorità dei dottori, e suole spesso versarvi col sacco le citazioni », sebbene conceda che, per le molte e varie cose di cui tratta, possa « prestare non poco aiuto a chi si addice nel foro e sappia ritrovare l'oro in mezzo al loto » (3).

(1) *Italia sacra*, editio II (Venezia, 1720), VI, 237-8.

(2) *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli, 1788), II, 113-4. L'Ughelli lo loda come vescovo per le opere che compì in Ischia, non solo di religione, ma di comodo civile, strade, condotta di acqua potabile e simili.

(3) Nell'esemplare dell'opera del GIUSTINIANI, in Bibl. Naz. di Nap., ms. XII. Z. 6, con note del Minieri Riccio, sono indicati allegazioni e pareri del Rocca sparsamente stampati, tra i quali noterò un *Discorso pratico dell'arrendamento delle sete di Calabria, dell'abusi et inconvenienti che l'affliggono, et dell'i rimedi et ripari che potranno applicarsi per aggiutarlo e per ridurlo alla dovuta et proportionata vendita* (Napoli, 1681, in f.).

Quando nel gennaio del 1674, morto il vicario generale, l'arcivescovo di Napoli, cardinale Innico Caracciolo, chiamò a quell'ufficio il vescovo Rocca, fu un gran malumore nel clero di Napoli, e un cronista, che da quei preti tolse l'ispirazione, scrisse parole di fuoco contro questa preferenza, data a « un calabrese di bassa statura ed aspetto miserabile, ordinariamente guernito di materia legale, gentiluomo di Catanzaro assai più che povero, superbo quanto Lucifero, fratello d'omicidiarii, avendo un suo fratello ucciso di mezzogiorno alla cappella di San Marino anni sono un gentiluomo di casata Catalano, ed un altro suo fratello, gesuita, ammazzò un altro gesuita di casa Caracciolo dentro il Collegio dei Gesuiti di Napoli ». E via di questo passo. Ma, un paio di mesi dopo, poichè il Rocca, non avendo ottenuta licenza di esimersi dalla residenza in Ischia e dimorare in Napoli, volle tornare alla sua chiesa, il tono cangia fondamentalmente, e lo stesso cronista lo loda per aver « giudiciosamente » firmato le scritture « come provicario » e per aver ben tenuto l'ufficio, « con suo molto concetto appresso d'ogn'uno di buona opinione e soddisfazione publica » (1). Il temibile concorrente aveva lasciato il campo e perciò ridiventava un galantuomo. — Così son fatti gli uomini, ossia così eran fatti nel secolo decimosettimo!

Il fratello del vescovo, ai cui figliuoli il Vico si recò precettore, era Domenico Rocca, barone di Amato e marchese di Vatolla. Quest'ultima terra era stata acquistata all'asta pubblica nel 1660 dall'altro loro fratello, il generale Giovanni Rocca, maresciallo di Spagna, che morì nel 1664 o nel 1666 (2). Appartenevano i Rocca a una famiglia calabrese, della quale il Vico stesso dà notizie nobiliari in due suoi scritti (3). Ereditò Vatolla e gli altri beni feudali il figlio primogenito del generale, Giuseppe Oronzio, a cui nel 1680 fu conferito il titolo di marchese di Vatolla; ma, non avendo egli figliuoli, e poichè la vedova del generale suo padre, Chiara Vespoli, aveva sposato in seconde nozze il cognato Domenico, nel 1684 Giuseppe Oronzio donò i suoi feudi al fratello uterino Francesco, e il padre di costui, Domenico, ne assunse i titoli come rappresentante del figlio minore (4).

(1) INNOCENZO FUDORO, *Giornali* mss., Bibl. Naz. di Napoli, X. B. 16, ff. 137, 139, 149.

(2) M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento* (Roma, 1904), p. 210, segna la data del 21 ottobre 1666, laddove negli Spogli delle significhative dei relevi, II, 410, dell'Arch. di Stato di Napoli, è quella del 31 dicembre 1664.

(3) Nella dedica alla canzone gli *Affetti di un disperato*, riferita in CROCE, *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), pp. 20-1, e in quella che precede la canzone per le nozze del Mazzacane con Giulia Rocca (in *Opere*, ed. seconda Ferrarì, VI, 356-7).

(4) Archivio di Stato, *Repertorio dei Quinternioni*, IV, 419; *Spogli* cit., II, 597 t; *Cedolario Principato Citra*, 1696-1731, f. 32: cfr. MAZZIOTTI, op. cit., pp. 210-11. Giuseppe Oronzio morì nel 1686.

La terra di Vatolla « di bellissimo sito e di perfettissimo clima », come dice il Vico, era una delle numerose borgate che, sparse sulle pendici del monte Stella nel Salernitano, formano la regione detta del Cilento (1). Il Vico non solo vi trovò una ricca biblioteca a sua disposizione nel convento di S. Maria della Pietà dei frati osservanti, ma anche sperimentò il marchese Domenico Rocca « gentilissimo suo mecenate », che « si dilettava della stessa maniera di poesia » da lui coltivata. Nelle *Pompe funerali* per Caterina d'Aragona, madre del vicerè Medinaceli, stampate in Napoli nel 1697, contenenti un'*Oratio* del Vico, si leggono due sonetti del Rocca, dei quali il secondo, diretto all'abate Federico Pappacoda, è questo:

Spirto gentil, cui Febo il crin circonda
di sempre verde ed onorato alloro,
deh salda omai con la tua cetra d'oro
l'aspra d'un regio cuor piaga profonda.

E raffrena del pianto il rio, che inonda
il generoso petto, al cui martoro
recar ben può 'l tuo canto alto ristoro,
anzi in gioia cangiarlo alma e gioconda.

Mostra pur ne' bei carmi al mesto figlio
cinta di luce la gran madre altera,
che nel materno sole affisa il ciglio.

Mostragli ancor come dall'alta spera
manderà più nipoti, il cui consiglio
serva di scorta alla fortuna Ibera (2).

Domenico, oltre una figliuola, Giulia, aveva tre figliuoli maschi, il già ricordato Francesco, Saverio e Carlantonio (3), che sono i nomi dei giovinetti affidati alle cure del Vico. Del cui soggiorno a Vatolla hanno formato oggetto di congetture e di dubbii le date iniziale e finale e la stessa durata, che il Vico dice di « nove anni » e fu forse alquanto più breve. A me che aveva pensato doversi porre il novennio tra il 1684 e il 1693, nel qual anno si aveva notizia di ritorno del Vico in Napoli, è stato giustamente fatto osservare dal Donati che il Vico dovè più volte, durante quel soggiorno, recarsi a Napoli e dimorarvi più o meno a lungo, e che la data iniziale del 1684 perciò non può sostenersi, e il più probabile è che il Vico partisse per Vatolla tra il 1689 e il 1690 e vi restasse sin verso la fine del 1696, meno dei nove anni da lui ricordati (4). Riconosco giuste le argomentazioni del Donati e le accetto, e aggiungo

(1) Si veda il MAZZIOTTI, op. cit., introd.

(2) V. anche *Rime di poeti napoletani* (Napoli, 1701), p. 260.

(3) Arch. di Stato, *Cedol. cit.*, f. 33; MAZZIOTTI, op. cit., p. 211.

(4) B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*, Note per la storia del pensiero del Vico (Bologna, Zanichelli, 1921), pp. 36-58.

a sostegno, che, essendo il primogenito dei figli del marchese di Vatolla, Francesco, nato il 29 marzo 1672, e la figliuola Giulia il 6 maggio del 1673 (1), e l'altro figlio Saverio circa il 1677 (2), anche queste date ci conducono agli anni da lui proposti. Dirò di più che un documento, a lui come a me sfuggito per l'innanzi, conferma che il Vico si trovava ancora a Vatolla nel 1695.

Tra le rime del Vico è un epitalamio per le nozze del principe d'Omignano G. C. Mazzacane con donna Giulia Rocca dei marchesi di Vatolla, a capo del quale il Ferrari nella sua edizione (3) pone la data del 1719, il che gli toglierebbe importanza pel nostro proposito e ne farebbe tutt'al più documento delle buone relazioni che il Vico avrebbe a lungo dipoi intrattenuto coi Rocca. Ma il vero è che la data apposta dal Ferrari è affatto cervellotica: il Villarosa, che raccolse quell'epitalamio e la lettera dedicatoria tra gli *Opuscoli* (4), non vi pone alcuna data e solo nota che rimase « inedito e fu pubblicato per la prima volta in un giornale che anni sono stampavasi in Napoli col titolo di *Effemeridi Letterarie* ». In verità, non così s'intitolava, ma *Scelta miscellanea per l'anno 1784* il giornale letterario in cui (vol. II, pp. 461-75) fu pubblicato, su copia fornita da Mario Pagano, l'epitalamio per le nozze Mazzacane-Rocca, dove anche non reca data ed è detto « inedito », quantunque indubbiamente dovette essere messo a stampa in un opuscolo ora introvabile (5). Ma lo storico del Cilento e di Vatolla aveva già fatto notare che Giulia Rocca, nata nel maggio del 1673, sposò il Mazzacane, principe di Omignano (altra terra del Cilento), in Vatolla nel luglio del 1695, e morì tre anni dopo nel feudo del marito, il 25 luglio 1698 (6). Il Vico, nella lettera di dedica, la chiama « l'illustrissima mia signora D. Giulia Rocca » e la loda di « cortesi e gentili costumi », di « atti leggiadri ed accorti », e di « parole piene di senno e di onestà ».

L'epitalamio, come il Vico stesso dice, è imitazione di quello catulliano *Vesper adest*: « Tra le più belle e più leggiadre costumanze, le quali erano appresso le due antiche nazioni sopra tutte l'altre più gentili ed umane, io dico appresso i Greci e Latini, mi sembra essere stata quella che usavasi nelle nozze, con la quale la novella sposa, purchè vergine fosse stata, era posta nel letto maritale col nuovo sposo a giacere; un coro di donzelle ed un altro di garzonetti solevano un inno in

(1) Notizie tratte dai registri parrocchiali di Vatolla, che debbo alla cortesia del Principe di Migliano, Michele Vargas.

(2) Si veda più oltre nota 1 a p. 374.

(3) *Opere*, Milano, 1835, VI, pp. 380-85.

(4) Vico, *Opuscoli*, ed. Villarosa, II, 200-05, III, 75-80; cfr. 216.

(5) CROCE, *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana* (Napoli, 1911), p. 48.

(6) MAZZIOTTI, op. cit., p. 211 n, 213-4, cfr. 260.

lode del Dio delle Nozze, intessendovi ancor le lodi di essi sposi, or l'uno or l'altro vicendevolmente cantare, acciocchè i pietosi lamenti ed i paurosi gridi che sogliono dalle verginelle in quell'atto mandarsi, non fossero intesi per avventura d'intorno; e siffatto inno chiamavano essi *Epitalamio*, del quale oggi non ne abbiamo migliore esempio di quello che lascionne il suavissimo de' latini poeti Catullo... ». C'è, in questa imitazione, una freschezza e vivacità giovanile, che si ritrova nell'altro epitalamio per le nozze di Vincenzo Carafa, composto nel 1696, ma non più nei posteriori componimenti del Vico di simile argomento. Ne ricorderemo qualche strofa:

O stella degli amanti,
e qual lume nel cielo
splende di te più crudo e più spietato,
che non curando i pianti
di che innaffia per zelo
la madre il sen, come rugiada il prato,
del suo grembo ben nato
tor puoi la cara figlia,
a cui tiene sì strette
le braccia leggiadrette,
che in atto alta pietà finge e somiglia;
e darla in preda puoi
all'amador acceso,
che per temprare i caldi desii suoi,
è a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

.
Come a chiara e fresc'onda
in chiuse parti e sole
di sacra selva accolta in fonte vivo,
fanno onor sulla sponda
e ligustri e viole
col venticello crespo e fuggitivo;
tutto lieto e giolivo
stuol di giovani amanti
mentre si stanno al rezzo,
vi si specchiano in mezzo,
e perde poi sì chiari pregi e tanti,
se viene intorbidato
l'onor di sua chiarezza:
tal'è la verginella che macchiato
ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

Come vedova vite
nata in non culto piano

giace squallida, umile, infruttuosa,
 che le braccia smarrite
 talor inalza in vano,
 e tratto mesta al suol le gitta e posa;
 ma s'all'olmo si sposa,
 s'innalza al cielo, e dona
 di sè l'uva gradita,
 e dolce e colorita,
 onde le fanno onor Bacco e Pomona:
 così sua vita mena
 la verginella sola;
 ma, fatta donna poi chiara e serena,
 sovr'ogni eccelso onor s'erger e sorvola.
 Vieni, santo Imeneo,
 Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

Passarono pochi anni, non più di cinque, dal ritorno del Vico in Napoli, ed egli fu spettatore (nel settembre 1701) della rivolta di una parte della nobiltà contro gli Spagnuoli, che prese il nome di congiura di Macchia, e di questa scrisse la storia nell'opuscolo *De Parthenopea coniuratione*. Ora, in quest'opuscolo, composto probabilmente per incarico del partito vincitore, ossia del vicerè spagnolo che in nome di re Filippo V aveva represso la rivolta, con qual animo egli dovè segnare, tra i rivoltosi, il nome di uno dei suoi allievi di Vatolla, di Saverio Rocca! Il Rocca, infatti, che allora aveva circa ventiquattro anni (1) e che Tiberio Carafa nelle sue memorie giudica « giovane assai coraggioso » (2), si dimostrò tra i più ardenti e operosi nei due giorni del combattimento per le strade. Si unì alla prima schiera degli insorti, che entrò la sera del 22 per la porta di San Gennaro; fu tra coloro che si mossero a occupare il campanile di Santa Chiara; emanò bandi per l'arrolamento ai servigi del re Carlo VI; ritentò la resistenza nella trincea presso i Gerolomini; e, finalmente, sconfitti gl'insorti, si salvò insieme con Malizia Carafa, uscendo inosservato per la porta di San Gennaro e indirizzandosi verso Benevento. Ma, giunti al villaggio di San Leucio, stanchi, affamati, mandarono a domandare aiuto a uno dei principali congiurati, che non ancora conoscevano traditore, al principe della Riccia di Capua, il quale inviò loro incontro una dozzina di suoi sgherri, che, fingendo di guidarli, a un tratto si av-

(1) Un documento del marzo 1703 lo dice *aetatis suae annorum 26 circiter*, e ce lo descrive di statura piuttosto alta, di capelli rasi color castagno e con parrucca bionda: v. lo scritto recente di E. M. MARTINI, *La prigionia di Malizia Carafa e le sue suppliche a papa Clemente XI*, in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, N. S., VI, 1920, fasc. 3-4, p. 289-90.

(2) « Saverio Rocca, fratello del Baron d'Amato e Marchese di Batolla, giovane assai coraggioso » (*Memorie*, ms. Bibl. Soc. Stor. Napol., XXI. A. 22, f. 125).

ventarono su di essi, e, nonostante la loro resistenza, li legarono. Malizia Carafa urlava e si dibatteva e non voleva andare innanzi, e il Rocca, « tollerando con più coraggio quella sventura, si studiava di consolarlo »; finchè, inaspettatamente, « sopraggiunto un messo della principessa della Riccia, la quale aborrisceva da cotali infamie ed atrocità del marito, recò un suo ordine in iscritto perchè fossero lasciati andare ». Così si rifugiarono a Benevento, in una chiesa, e, poichè nei giorni seguenti il Vicerè mandò genti per chiedere la consegna dei due ribelli, l'arcivescovo cardinale Orsini, poi papa Benedetto XIII, li fece cavare dall'asilo e chiudere in castello, « impegnando la pontificia parola di ritenervi finchè per pace o guerra le cose si mutassero ». Da Benevento furono in séguito trasportati a Roma, in Castel Sant'Angelo (1).

Il Vico è costretto a notare che l'avvocato e poeta Saverio Pansuto fu tratto nella congiura « a Saverio Rocca, patricio iuvene, quem Malitia transformavit », sedotto esso stesso da Malizia Carafa » (2). Ne sottintende, per altro, il nome, descrivendo le peripezie di costui e del suo compagno di fuga; ma tanto più vigorosamente marchia d'infamia il principe della Riccia, col contrapporre la fedeltà degli oscuri congiurati al nero tradimento di lui così altolocato. « *Ex obscurioribus hominibus, qui eius facinoris societatem violatam velit, inventus nemo. At Capuanus Malitiam cum parva profugorum manu in sua ditone latibula quaeritatem comprehendi et obtruncari mandavit. Ubi Malitia unde salutis opem, inde sibi vincula et necem illatam vidit, tantum vitae spatium a percussoribus impetravit, ut gravia cum Capuano et ex eius usu conferret, auroque preces insinuante, missus qui haec suprema eius vota renunciaret. Sed cum Capuanus animi dubius ne in Malitiae persecutores incideret, Beneventum commigrasset, re ad eius uxorem delata, ab ea incolumes abire iussi. Hi, iniectis vinculis, soluti Beneventum profugiunt, ubi Malitia de sacra aede praetereuntem Capuanum, qui suo adventu perterritus urbe excedebat, liberrima et omnibus probris referta invectiva, plurimo populo qui ad nova convenerat audiente, insectatus est » (3). Accenna infine che Malizia e il Rocca rimasero custoditi in Benevento (4).*

Mentre Saverio Rocca si dava alla parte austriaca, il fratello Francesco, che era succeduto al padre nel titolo di marchese di Vatolla, si

(1) A. GRANITO, *Storia della congiura del Principe di Macchia* (Napoli, 1851), I, 111, 113, 129, 130, 138, 139, 159-60, 180-81. Il séguito delle loro avventure può vedersi in E. M. MARTINI, art. e l. cit.

(2) *Opere*, ed. seconda Ferrari, I, 352. Del Pansuto, che gli era stato collega nell'Accademia Medinaceli al Palazzo reale, parla così: « *Is bono studiorum cultu familiae modestiam honestabat; et paucis ante mensibus ad eruditas dissertationes quae apud Proregem habebantur, in certum litteratorum virorum coetum ad id ipsum institutum honorifice admissus, sed in speciem comis obsequii nescium et gloriae intemperantem gestabat animum...* ».

(3) Vol. cit., pp. 366-7.

(4) Vol. cit., p. 371.

dimostrava ligio a re Filippo V, e il 25 maggio del 1702 fu tra coloro che gli prestarono nella Cattedrale di Napoli giuramento di fedeltà (1). Ma nel 1707, alla venuta degli austriaci, anche Saverio tornò da Roma con altri esuli napoletani, e fece, come era da prevedere, una grande carriera nel nuovo governo viceregnale, in qualità prima di regio governatore di città e poi di preside in varie provincie del Regno, nel 1710 di Lecce, nel 1713 di Chieti, nel 1723 di Aquila, nel 1724 di Salerno, nel 1725 di Cosenza, nel 1732 nuovamente di Chieti, dove morì l'11 luglio 1733 ed è sepolto nella chiesa dei Cappuccini sotto una gloriosa iscrizione, che lo loda, tra l'altro, « *genere, politici litteratura, belli virtute, pacisque artibus* », e di amore grande alla patria e di ossequio a Cesare, onde da questo fu, *motu proprio*, fregiato della chiave d'oro (2). Io non seguirò più oltre la storia dei Rocca e del loro feudo di Vatolla (il marchese Francesco morì nel 1735, i due figliuoli che l'un dopo l'altro gli succedettero non ebbero prole, e la figliuola Giacinta donò nel 1767 Vatolla al cugino Francesco Vargas Machuca); e solo mi sembra opportuno notare che l'iscrizione — che è poi un'odicina saffica di quattro strofe, — posta a una fontana nella casa marchesale di Vatolla, e con la data del 1731, la quale senza fondamento alcuno si attribuisce al Vico, ricorda appunto Saverio Rocca, che dovette far costruire quella fontana in un anno in cui colà si riposò dai consueti ufficii (3). L'ultima strofa suona infatti:

Confluent Nymphae Thetides canentes,
Naiadum turbae Satyrique dicent:
Vivat aeternum, repetentque, Xa-
verius author (4).

(1) Foglio a stampa nel ms. XXVIII. C. 12, della Bibl. della Soc. Storica Napoletana.

(2) *Gazzetta di Napoli*, n. 3, 14 gennaio 1710; n. 42, 14 ottobre 1710; *Discorso istorico o sia Notiziario per l'anno 1723*, p. 103, per l'anno 1724, p. 109, per gli anni 1725-26-27-28-30, pp. 81, 119, 66, 158, 133, 135; G. RAVIZZA, *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti* (Chieti, 1834), pp. 127, 128; cfr. dello stesso, *Epigrammi antichi de' mezz'i tempi e moderni pertinenti alla città di Chieti* (Chieti, 1826), p. 58. Debbo queste e altre notizie che ho adoperate all'amico d.r Nino Cortese, che mi ha coadiuvato nelle ricerche intorno ai Rocca.

(3) Nel 1731 non è segnato nei *Notiziari* citati come preside in alcuna provincia.

(4) Il MAZZIOTTI, op. cit., p. 214, reca così gli ultimi due versi: « Vivat aeternum, repetentque saxa (?) Verius author ». Sui ricordi del Vico a Vatolla cfr. *Bibliografia vichiana*, pp. 120-22. — Tra le epigrafi del Vico ve ne ha una (*Opere*, seconda ediz. Ferrari, VI, 310) pel marchese Orazio Rocca, del Sacro Regio Consiglio, che, dopo lunghi anni di servigi come magistrato, lasciò la famiglia quasi indigente, onde Carlo di Borbone, re di Napoli e Sicilia, nominò il figlio Francesco giudice della Vicaria e gli conferì il paterno titolo di mar-

II.

IL VICO E LA CONGIURA DI MACCHIA.

L'opuscolo del Vico *De Parthenopea coniuratione* è stato finora poco o nulla considerato, e merita, a mio parere, qualche studio. Rimasto inedito, sebbene sparso in più copie nelle biblioteche pubbliche e private di Napoli, fu edito per la prima volta nel 1836 dal Ferrari, in fondo al primo volume delle *Opere*, dopo quella sua sgangherata e mirabolante introduzione storico-filosofica (1). Edizione infiorata di ogni sorta di scerpelloni, e spesso inintelligibile, alla quale è aggiunto un lungo *errata-corrige* (2), preceduto dall'avvertenza che « dopo l'impressione dello scritto storico di Vico » l'editore ne aveva ricevuto « una copia assai più corretta ». Nella ristampa che egli fece delle *Opere* nel 1854 l'edizione si presenta di poco migliorata, e da una nota dovrebbe trarsi che il Ferrari tenne presente addirittura l'« autografo » (3); di che dubito. Venne altresì ristampato nella raccolta del Jovene e del Pomodoro (4); ma in una futura edizione occorrerebbe rivederlo sui parecchi manoscritti che se ne conservano e che altrove ho indicati (5), in verità anch'essi molto scorretti, e nel resto aiutarsi con la critica.

Il Vico tace affatto di questo non lieve suo lavoro nell'Autobiografia, nella quale pure ricorda altre sue scritture di minore estensione e di assai minore importanza. Avrebbe dovuto parlarne là dove scrive: « Tra questi studii severi non mancavano al Vico delle occasioni di esercitarsi anche negli ameni, come, venuto in Napoli il re Filippo V [*aprile-giugno 1702*], ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora reggente di cancelleria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza,

chese. Questi Rocca erano di una linea diversa da quella dei marchesi di Vattola. Orazio, giudice nel 1728, consigliere nel '30, reggente del Collaterale nel '34, e consigliere della R. Camera nel '35, morì il 27 maggio 1742: il che assegna la data all'epigrafe del Vico. A lui G. P. Cirillo dedicava la sua ediz. delle *Vindiciae secundum Cuiacium adversus Merillium* di Dom. Gentile (Napoli, Muzi, 1729): v. GIUSTINIANI, op. cit., I, 259, II, 93. Francesco Rocca, suo figlio, giudice il 2 giugno '42, morì governatore di Capua il 5 settembre 1766: v. *Notiziario ragionato del S. R. Consiglio* (Napoli, 1802), pp. 63, 87.

(1) Milano, 1836, vol. I, 343-401.

(2) Vedi a p. 414 *inn.*

(3) Milano, 1854, vol. I, pp. 317-73; cfr. p. 319 *n.*

(4) Nella prima, Napoli, 1840, vol. III, parte I, pp. 201-250; nella seconda, Napoli, 1860, vol. VI, pp. 167-202.

(5) *Bibliografia vichiana*, p. 27.

scrivesse un'orazione nella venuta del re... » (1): il *Panegyricus Philippo V, Hispaniarum, Indiarumque ab utriusque Siciliae Potentissimo Regi a Io: Baptista a Vico, Regio Eloquentiae Professore Inscriptus, Dicalus* (2). Alquanto prima lo stesso vicerè don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, duca di Ascalona e marchese di Villena, « di età grave, di circa cinquant'anni, di costumi santi, dottissimo quasi in ogni scienza, teologo, filosofo cartesiano, politico, militare, matematico » (3), probabilmente dovette confermargli l'incarico datogli dal vicerè predecessore, il duca di Medinaceli, perchè stendesse un ragguglio storico della congiura, rivolta e repressione accaduta a Napoli dei partigiani di casa d'Austria contro Filippo V. Al professore di eloquenza della università non spettava di adoprare, secondo richiesta, non solo lo stile oratorio e l'epigrafico e il poetico, ma anche quello storico? Che l'opuscolo fosse preparato e steso tra l'ottobre 1701 e il marzo 1702, si vede dal farvisi menzione del richiamo del duca di Medinaceli dal governo di Napoli e della nomina dell'Ascalona e delle avventure in Roma del marchese del Vasto (4), e dal non farvisi alcun accenno a posteriori avvenimenti, tra i quali la venuta di re Filippo V in Napoli, che in certo modo chiudeva, almeno provvisoriamente, quella serie di casi storici.

Ma il Vico, come soleva dare impronta di serietà alle cose frivole che sovente gli si richiedevano, così anche rendeva gravi e austeri gl'incarichi che riceveva di storico aulico o ufficiale; ed egli che la vita a lui commessagli dal duca di Traetto del generale Antona Carafa « lavoro temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi, e di giustizia che si dee aver per la verità » (5), non si comportò altrimenti in quest'opuscolo di argomento prossimo e scottante.

Il quale ha, anzitutto, pregio grandissimo per l'esatta informazione e l'ordinato racconto; tantochè l'ampia storia che, oltre un secolo e mezzo dopo, il principe di Belmonte, Angelo Granito, soprintendente dell'Archivio di Napoli, compose della *Congiura di Macchia*, non potè se non riprodurre l'ossatura del racconto vichiano, arricchendola di particolari desunti dalle memorie di Tiberio Carafa e da documenti d'archivio (6). E

(1) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 56.

(2) Neapoli, MDCCII, Typis Felicis Musca, Superiorum permissu.

(3) A. BULIFON, *Cronicamerone 1670-1706*, ms. Bibl. Soc. Stor. Napol., f. 113 r.º

(4) Cfr. GRANITO, op. cit., I, 199, *Documenti*, p. 91.

(5) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 38.

(6) Il GRANITO, nella prefaz. (I, pp. xv-xvi), muove all'opuscolo del Vico la censura che non dia alla congiura del 1701 la debita importanza, non informi sui casi posteriori del Macchia e dei suoi compagni, e non connetta la sollevazione del 1701 con la conquista austriaca del 1707. Ma tutto ciò era chiaramente impossibile, perchè il Vico scriveva nel 1702.

non è meno da pregiare pel decoro letterario e l'efficacia rappresentativa della forma (1); ma soprattutto è notevole per la cura che osserva di giustizia e di verità, e pel tono non da partigiano e libellista, ma da probò narratore, pure appartenente alla causa dell'ordine e del governo legittimo o costituito.

(1) Ne trascriverò a saggio qualche piccolo brano; questo, per esempio, che, narrato come i congiurati si raccogliessero e nascondessero, condotti da Malizia Carafa, nelle catacombe di San Gennaro dei poveri, così descrive il luogo: « *Eo enim per rudera et sentes angusta semita et deserta subducit, quo primus montis hiatus, ad occidentem solem spectans, effossam ex ipso coemeterio cameram exhibet, ubi vetusta Christianorum visitur aedes, sed lacunar et parietes incondite picti, simulacra infabre sculpta, barbarae inscriptiones, pone aram quoquo versus fornices in penitissimum usque montem cavati, qui ampliores altioresque, qui ab his alii, et per omnes passim ac temere in alios divertitur, aut in profundiores iuxta per cuniculos declinatur: alios mons vetustate subsidens penitus intercluserat, in alios, veluti per Theatri vomitoria, pervenitur; omnia sepulchretum ostentant. Sed sepulchra uti armaria alia super aliis, pro cuiusque aetatis modo effossa, ea forte communia quae in fornicum parietibus prominent, certa vero passim: ubi incrustati recessus et versicoloribus lapillis conserti, ibique intus arae et post eas instar columbariorum vel iuxta ac balnearum crebra sepulchra. Undique coecus horror, ossa, religio » (2.^a ed. Ferrari, pp. 346-7). E quest'altro, in cui descrive l'unirsi al tumulto della feccia della plebe e i sentimenti delle altre parti della cittadinanza: « *Itaque per quas omnes supra memoravimus vias tumultuosos undique, districtis gladiis aut igneis tormentis, magna vero pars praeustis sudibus aut obtusis ensibus confertim ac turbatim discurrere, pauci vero rem serio agere, per iocum magis ac lasciviam reliqui. Sed nonnisi vilissimi homines, nequam, ignavi, aere alieno graves, criminibus cooperti, qui alea, vino, venere sua prodegerunt. Nemo unus inter eam populi faecem, cui ab opera obcalluerat manus, nemo cui modicus lar, parvus agellus, omnes quibus praeter spem et vitam nihil reliqui erat. Cuncti autem artifices ac mercatores, officinis ac tabernis oclusis, domi se continere. Modesti cives et quamplurimi privatae fortunae nobiles, omnes trepidi ac festinantes suorum securitatis studebant. Virgines filias, matresque familiarum in sanctimonialium claustra subducere: ibi cariora subinferre. Magistratus vero ac splendidiore Patricii in Hispanorum partes concedere; sed omnes circumtoniti ab nobilitate civitatem turbatam, obstupescerant, ac Telesianorum ducem ita suae florenti fortunae ingratum, ita ab Ludovico Prorege benefactorum immemorem, et Tiberium Carafaem in virtutis exemplum compositum eo evasisse admirabantur » (ed. cit., pp. 353-4). Ecco, infine, il ritratto, al modo sallustiano, di Giuseppe Capece: « *Juvenis abstrusus, re angustus, animi vastus, tristi vultu et exsanguis et cogitandum praeseferente, manu promptus, tardus lingua, acer ingenio, tenax propositi, audax effecti, secreti fidus, Hispanis infensus, quod hominis occisi causa acri et longa custodia punitus, maiestatis contemptor, qui praesente decessore prorege eam admiserat cadem; Germanis ita studens, ut iam inde quo custodiretur, linguam edidicisset » (ed. cit., p. 331). (Avverto che, nel citare questi e altri luoghi dell'opuscolo del Vico nell'ediz. seconda ferrariana, ho racconciato alla meglio il testo, dov'era indispensabile.)***

Forse fu proprio questo naturale pudore del vero, questo infrenabile studio di giustizia la causa che l'opuscolo vichiano restasse inedito. Nella notizia biografica che il Soria scrisse, nella sua opera sugli *Storici napoletani*, intorno a Carlo Maiello (1665-1738), canonico del Duomo, filosofo cartesiano, avversato per questo dai Gesuiti, e da Niccola Capasso chiamato, « se non martire, confessore del cartesianismo », è detto che il Maiello compose una storia della congiura di Macchia; e a questo proposito si aggiunge: « Due Letterati Napolitani ne aveano composta ciascuna la sua; ma il Duca di Popoli Cantelmo ed il Principe di Cellamare, che furono incaricati di rivederle, le trovarono troppo offensiva della Maestà del Sovrano non men che dell'onore di alcune nobili famiglie. Avendone dunque chiamato a consulta il nostro Maiello, che si conformò alla loro oppenione, diedero a lui l'incarico di compilarne un'altra secondo tutte le regole della prudenza... » (1). Ora, pur non potendo far congetture sul nome dell'altro letterato napoletano, l'uno dei due direi che fosse il Vico, al cui opuscolo par che si alluda, recando a un dipresso le ragioni per le quali non fu stimato adatto alla stampa e divulgazione a vantaggio della causa di Filippo V. Dei due personaggi, cui fu commesso dal vicerè l'ufficio della revisione, l'uno, il duca di Popoli, Restaino Cantelmo, aveva diretto tutte le operazioni per reprimere la rivolta, fino all'attacco finale del 24 settembre che sgominò i ribelli e li prese prigionieri o li volse in fuga (2); e l'altro, il principe di Cellamare (padre di quello della *Conjuratiion de Cellamare*), già ambasciatore di Spagna, aveva avuto gran potere presso il vicerè Medinaceli (3).

Non so se una delle tre storie della congiura di Macchia alle quali accenna il Soria, sia quella che s'intitola *La congiura succeduta in Napoli nel settembre del MDCCI*, stampata con la data *In Venezia, MDCCII* (4), che non mi sembra opera di letterato degno d'un incarico ufficiale e che non è scritta in latino, come pare si richiedesse per la divulgazione europea che s'intendeva farne. L'autore si spaccia per veneziano, e dice nell'avvertenza che « doppo due anni di dimora » è partito « da Napoli, perciò che a causa del moto che ultimamente occorse in quella città, vi si sono introdotte truppe, e tra molti sospetti pare alterata in gran parte quella tranquillità che vi si godeva per lo passato », e che, « ridotto nell'ozio della sua patria », ha « deliberato di scrivere gli avvenimenti di quella Congiura », in parte visti coi suoi occhi, in parte raccolti dalla « pubblica voce », e da notizie avute

(1) *Storici napoletani*, p. 381.

(2) Cfr. GRANITO, op. cit., I, 49, 106, 121, 139-40.

(3) Si veda CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, 1915), pp. 180-2.

(4) Ha nel frontespizio l'ancora aldina; ed è in 8.º piccolo di 8 facc. inn. + 35 nn. Nella Biblioteca comunale di Napoli se ne serba un esemplare con magnifica legatura, certamente presentato a qualche personaggio ufficiale.

dei « processi della Giunta » e dei « consigli tenuti tra Ministri e tra Militari ». « A chi sarà pratico di quella Città (soggiunge) non recarà meraviglia ch'uno straniero abbia potuto aver notizie così distinte, nè io ho scritto cosa, che non abbia comprovata colla più universale opinione, in cui parmi che si trovi d'ordinario la verità, non adombrata dalle passioni e non vestita delle adulazioni e delle lusinghe. Molti Letterati Napolitani ho conosciuti, mentre e nella libreria del Valletta, ed in quella di Nido, e qualche volta tra i Librari, e specialmente dal Bulifone, ho praticato con essi loro. Ad essi è mio pensiero di scrivere, parendomi di render loro in questa guisa il compenso della tolleranza, che hanno avuto dei miei difetti, narrando i fatti della Patria loro, se non con grandezza di stile, almeno con chiarezza di verità, dapoichè essi forse per domestici riguardi, e per la modestia che è propria loro, hanno trasandato di farlo, ancorchè non virtù, non cognizione di cose, nè amor della verità, nè grandezza ed ornamento di scrivere sarebbe mancato a ciascun di essi. Da niuno altro in quel Regno ho ricevuto nè favore nè danno: essendo stati sempre mai i miei viaggi intesi alla libertà ed al fine di apprendere i vari costumi dagli Uomini letterati, non già tra lo strepito e la confusione delle Corti. Se qualche cosa ho spiegato con sensi più moderati, o se in qualche parte mi fossi attaccato più all'un partito che all'altro, le quali cose a me pare di non aver fatto, sarà derivato forse o dalla mia poca inclinazione a dir male, o dalla credenza ferma, che ho avuta a tutte le cose che ho scritto. Il mio nome rilieva poco a sapersi, nè era opportuno porlo in un libro fatto con libertà in materia così recente. In un picciolo trattato, che io sto scrivendo del *Paragone tra la lingua Toscana colla Greca e con la Latina*, ciascuno ve lo vederà impresso, quando io sappia fra qualche tempo, che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta ». Se non m'inganno, tutta questa protesta cela un trucco, e mi conferma in questo sospetto il non essersi trovata nelle carte dei Riformatori e in altre dell'Archivio di Stato di Venezia notizia di questa stampa (della quale nelle biblioteche veneziane non esiste copia) (1): senza dire che proprio a Venezia i ribelli contro il governo spagnuolo godevano di simpatia e favore, e perciò non sembra che quello fosse il luogo migliore per pubblicarvi un libello contro di essi. La menzione della « libreria del Boliifone », ossia di Antonio Bulifon, francese stabilito da molti anni in Napoli e giornalista e agente del governo ispano-francese, mi condurrebbe a pensare che l'opuscolo uscisse dalla fabbrica di costui (2).

(1) Ricerche fatte per me dall'amico F. Nicolini, soprintendente dell'Archivio di Venezia.

(2) Si veda quel che dico di lui in *Curiosità storiche* ² (Napoli, 1921), pp. 164-7. Il Bulifon aveva composto una *Relation de ce qui s'est passé dans la ville de Naples en 1791* (cfr. L. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del*

Checchè sia di ciò, il racconto dell'anonimo tende a mettere in luce che il moto rivoluzionario fu « debole dal suo cominciamento fino al suo fine », e che poca fu la resistenza che i sollevati opposero alle armi regie. I principali rivoluzionarii vi sono aspramente trattati: del duca della Castelluccia si dice che era « d'un ramo assai povero ed abbattuto dagli Spinelli, nemico di tutte l'altre case cospicue della famiglia per l'impazienza di vedersi cotanto a quelle inferiore, non privo di sagacità nè d'ingegno, ma d'animo oltremodo iniquo e perverso, d'aspetto pallido e tetro »; di Malizia Carafa, che, « toltane la mordacità, la frode e la petulanza, non avresti in lui trovata altra sembianza d'uomo, essendosi per la sporchezza del corpo e dei costumi allontanato molto da qualunque sembianza d'umanità ». La morte del Sangro e del Capece è così narrata: « Al Sangro fu mozzato il capo sul talamo, acciocchè apparisse altrettanto la sua infamia privata, quanto era pubblico l'onore e la fedeltà degli altri della famiglia. Il Capece, stretto sul monte dell'Incoronata, è fama essersi ammazzato da per sè stesso, empio non meno nel fine della vita di quel che fusse stato pieno di veleno e d'astio vivendo. Il suo teschio fu esposto in uno dei baloardi del Castel Novo, disprezzato dai suoi stessi congiunti ». La narrazione si chiude con queste parole: « Il Grimaldi e lo Spinelli fuggirono per via di mare, e per quella di terra il Gambacorta, i quali è probabile che debbano fare quel fine che ad uomini orditori di tanta sceleratezza si conviene, poichè niuna parte ha avuta la virtù nè l'utilità pubblica in questa Congiura, ordita da pochi per propria ambizione o per astio, eseguita per necessità e per disperazione, e spenta dalla mano divina, da cui sono per lo più abbattute le machine su l'ingiustizia, su la violenza e su la cupidità umana fondate ». Nella repressione della congiura il posto preminente è dato dallo scrittore al principe di Castiglione Tommaso d'Aquino, del quale fa grandi elogi e al quale attribuisce l'iniziativa nella sortita dal Castel Nuovo contro i sollevati, e perfino il non ascoltato consiglio al generale duca di Popoli d'inseguire i vinti nemici, che, così facendosi, sarebbero stati presi tutti o ammazzati.

La breve storia del Maiello *Coniuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*, pubblicata con la data di Anversa, 1704 (1), fu giudicata

Regno di Napoli, Napoli, 1795, p. 167): nel ms. della Bibl. d. Soc. Stor. Nap., segn. XXVIII, c. 12, è l'abbozzo italiano di questa scrittura col titolo: *Quarant'ore del Principe di Macchia, ovvero racconto de' successi della città di Napoli nella cospirazione a favore dell'arciduca Carlo d'Austria*. — Il GIUSTINIANI (l. c.) dà l'elenco di tutti gli scritti su quell'avvenimento storico, stampati o manoscritti.

(1) Antverpiae, Typis Joannis Frik, MDCCIV, in 8.º, di pp. 64 + 3 inn. Se ne ebbe una trad. francese, *Histoire de la dernière conjuration de Naples* (Paris, 1705), lavoro di J. Claude Viany, che la fece passare per opera originale: onde la sua traduzione fu ritradotta in italiano da uno scrittore che si celava col

« scritta con tal dignità ed eleganza che piacque infinitamente a tutto il mondo, e Filippo V e Luigi XIV disegnarono fin d'allora il can. Maiello per maestro de' futuri Infanti di Spagna » (1), e certamente, rispetto alla precedente, mostra maggiore decoro. L'eroe della repressione della congiura è, pel Maiello, il Cantelmo duca di Popoli: già al Medinaceli, perplesso all'annuncio della morte di Carlo II, il Cantelmo, « *cuius consilio plurimum in rebus arduis utebatur* », aveva persuaso di proclamare senz'indugio il nuovo re; appena scoperta la congiura, egli accorre da Pozzuoli alla chiamata del Vicerè e « *Lacerdam bono animo esse iubet rogatque ut eius rei curam fidei suae permittat* »; agli arrischiati, che volevano subito uscire in campo contro i congiurati, egli, *subacti iudicii vir, rerum bellicarum experientissimus*, non accede e preferisce di mandar fuori nella prima giornata piccoli gruppi di esploratori; il giorno dopo, a lui il Medinaceli affida il comando supremo, affinché « *expeditionem illam unde totius Regni fortuna et tranquillitas pendebat pro sua fide scientiaque militari curasset* » (2). Lo storico lo difende della taccia di non aver inseguito i nemici: « *Numerus mille circiter militum, qui partito agmine pares hostibus occupandis esse non potuissent, in causa fuit ne Cantelmus vias, quas illorum fugae patebant, obsideret. Neque deinde e re duxit instare fugientibus, quod nondum compertum esset numque illorum latebrae superessent* » (3). I congiurati sono maltrattati da lui non meno che dal precedente narratore: il Sangro, *obscurus et vafer, nefariae coniurationis et proditorum consiliorum structor*; il Capece, *pravo ingenio... mox futurus humanae divinaeque ultionis exemplum*; gli altri, *partim emergendi libidine, partim iniquioris fortunae odio invidiaque aestuantes* » (4): la morte del Capece e del Sangro è seccamente mentovata; e seguono subito le parole di chiusa: « *Ita paucorum perfidia summa omnium fide castigata est* ». La narrazione è accompagnata da due elenchi, dei nobili napoletani che uscirono armati alla repressione il 23 settembre, e di quelli che si unirono ai primi il giorno 24.

Da questi due opuscoli passando all'opuscolo del Vico, si avverte subito di aver da fare con uno scrittore di ben altra levatura. È certamente, come si è avvertito, anch'esso scritto dal punto di vista spagnolo o francese che si dica; ma da quel punto di vista l'autore sa pur guardare con serenità e con larghezza. Non tace il significato politico e nazionale di quel moto rivoluzionario: l'avversione dei napoletani al dominio straniero

pseudonimo di Garonne Baconcopia (GIUSTINIANI, *Biblioteca*, I. c., e copia ms. nella Bibl. d. Soc. Stor. Napol., segn. XXI. A. 15, e ivi, XXVI. A. 18, altra trad. dal latino: il Soria, p. 382, accenna a una trad. a stampa).

(1) SORIA, I. c.

(2) Si vedano pp. 6, 28, 39, 45.

(3) Op. cit., p. 54.

(4) Op. cit., pp. 14, 15, 55.

e la brama di un proprio sovrano indipendente. « *Leopoldus Caesar, iam inde quo Carolus II supremum obiit diem, a Regni Neapolitani gnaris expertisque in certam spem adductus, fore ut Neapolitani, vetusto externi dominatus fastidio, Philippi regnum detrectarent, et Carolum archiducem Austriae eius minorem natu filium, suum sibi certumque rogarent Regem, qui Hispanos omni prorsus Italia expelleret* » (1). Giudica severamente le condizioni del popolo napoletano: « *In urbe plebs de more levis, indoles mediocrium inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsas invidia. Mos gentis, vana ingentis rei ostentatio, et tum maxime luxus incendium* » (2). Descrive così l'infima plebe del Mercato: « *Sunt id genus cives, ut omnium viles, ita feroces, nihil futuri solliciti, ut qui in diem vivunt, frequentissimo numero, quia suas opes in una sobole collocant, animo maxime consentienti. Nam inter se unos consuetudines agitant et cum a Patriciis quam longissime distent, ita maxime abhorrent* » (3). Addita con obiettività le cause delle facili conquiste e perdite del Regno: « *Regnum ea loci natura est, ut acies et campos nec facile nec diu patiatur, et qua facilitate hostium irruptioni eadem et eiectui pateat. Quae res lubricam fecit indigenis indolem* » (4). Non adula il Vicerè nè altro dei personaggi del governo: chiama il Medinaceli: « *infinitae procerum regni potentiae paene extingtor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex* »; taccia la precipitazione di lui nel mandare a morte il Sangro, e il troppo diverso trattamento usato al turpe principe della Riccia, che fu *splendide habitus* in Castel dell'Ovo, onde il malcontento della nobiltà maggiore e minore. Fa larga parte, nell'opposizione contro Medinaceli, al clero e ai monaci, che temevano per le loro ricchezze dall'introduzione in Napoli dei concetti gallicani (5). Dei singoli congiurati nota insieme coi vizii le virtù; e non solo di Tiberio Carafa, sul conto del quale tutti erano d'accordo (6), ma anche dei più aborriti, del Sangro e del

(1) Ed. cit., p. 320. Il LANDAU, *Rom, Wien und Neapel während des spanischen Erbfolge-Krieges* (Leipzig, 1885), pp. 94-5, accusa il Vico di avere, scrivendo in senso francese, accolto *kritiklos* la notizia dei patti che avrebbero fatto i congiurati con l'Imperatore, impegnandolo a concedere a ciascuno d'essi vasti feudi. È probabile che quei « patti » fossero inventati o alterati dagli spagnuoli per discreditare gli avversari; a ogni modo essi si leggono già nell'opuscolo dell'anonimo, p. 13, e poi anche in quello del Maiello, p. 18, che li commenta così: « *Nimirum egregii patriae liberatores et violati iuris vindices rem suam agere probe norant ac regnum inter se partiti, regem arcessebant* ».

(2) Ed. cit., p. 319.

(3) Ed. cit., pp. 351-2.

(4) Ed. cit., p. 372.

(5) Ed. cit., p. 327, e cfr. p. 328, 372.

(6) Il Vico lo dice « *liberali ingenio et ad modestiam et pietatem firmato animo* » (p. 333), « *in virtutis exemplum compositus* » (p. 354), e si fa eco della

Capece (1); e inesorabile è solamente verso il traditore dei congiurati, il principe della Riccia. La morte del Sangro è ricordata con circostanze pietose, perchè re Luigi XIV, nel congratularsi col Medinaceli per la vittoria riportata, si disse che avesse aggiunto l'avvertimento « *ut ius gladii a Sangrio abstineretur* »; avvertimento giunto troppo tardi: « *unde maior damnati, qui iam poenas persolverat, miseratio* » (2). La morte del Capece è rappresentata eroicamente: « *Josephus Capycius, qui a Gambacurta et Tiberio Caraphaeo desertus, fugae taedio gravis, ad persequentes conversus, eisque ut se vivum dederet rogantibus, ostentans pectus neci, eamque infestis armis efflagitans, inexoratus occubuit: fortissimum mortis genus, si causa cohonestasset* » (3).

Tanto scrupolo di esattezza, tanta nobiltà di sentimento, tanta pacatezza di racconto, tante pericolose verità non tacite, rendevano chiaramente la scrittura del Vico poco adatta al pratico fine della difesa e glorificazione del governo ispano-francese e del discredito e dell'obbrobrio da gettare sui partigiani dell'Imperatore e dell'autonomia del Regno di Napoli. Se, come crediamo, egli ne aveva avuto incarico dal Vicerè e dai suoi consiglieri, costoro dovettero poi pensare che il Vico si era in questo caso dimostrato uomo troppo ingenuo, inetto a intendere a volo i bisogni e desiderii di chi governa, e a soddisfarli; e cercarono infatti pel loro intento altro latinista e altro uomo, il canonico Maiello, che seppe farsi lodare di « prudenza » quanto il Vico forse notare d' « imprudenza ».

B. C.

meraviglia suscitatasi nella società napoletana all'apprendere che egli era tra i congiurati e rivoltosi. L'anonimo: « giovine d'indole gentile ed umana » (p. 8). Il Maiello (p. 16) si restringe a notare che fu sedotto dallo zio Malizia. Il LANDAU (op. cit.) è il solo che metta in dubbio la serietà e veridicità del Carafa, ma con deboli argomenti (pp. 464-7), o errati (p. 134 n, e cfr. Vico, op. cit., pp. 366-7). Stima affatto inverosimile (p. 141 n) quel che dice Tiberio che il Medinaceli non desiderava che egli fosse preso e avesse dato istruzioni di agevolargli la fuga. Ma la reputazione di cui Tiberio godeva in Napoli, e l'essersi egli opposto al proposito dei congiurati di ammazzare il Medinaceli (cfr. Vico, op. cit., p. 345), basterebbero a rendere ragione del poco desiderio del vicerè di vederlo preso e condannato. La figura di Tiberio Carafa è per altezza mentale e morale tra le più belle della storia napoletana, e fu amorosamente delineata da uno scrittore di nobile sentire, il compianto GIUSEPPE FERRARELLI, nel suo libretto: *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia* (Napoli, Morano, 1884).

(1) Ed. cit., p. 330-1.

(2) Ed. cit., p. 358.

(3) Ed. cit., p. 367.